



### Com'era il posto dove è cresciuta?

«Una cittadina di circa cinquemila abitanti, nel Sud-Est del Manitoba (provincia del Canada, ndr). Ci vivevano quasi solo mennoniti, e la chiesa era il fulcro intorno a cui ruotava la vita di tutta la comunità. C'erano moltissime regole da rispettare, e le donne dovevano essere sottomesse agli uomini. Da loro ci si aspettava che fossero obbedienti e si prendessero cura degli altri. La cosa più difficile era sentirsi un individuo. Insomma, un posto improponibile per qualcuno che aspira a diventare scrittore».

### Quando ha cominciato a capire che si trattava di uno stile di vita insolito?

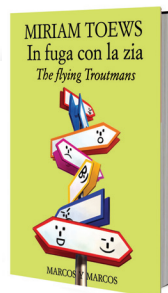
«Sui 12 anni. A 18 me ne sono andata. Non che avessi già in mente di scrivere: volevo fuggire da lì, lo desideravo da morire. Seguire le regole della comunità mi era impossibile. Sognavo di andare all'università, di vivere in una grande città, di conoscere il mondo».

### Come si fa a sognare ciò che non si conosce?

«I miei genitori avevano una mentalità più aperta di altri. Sono cresciuta in un ambiente fatto di un curioso mix di fondamentalismo religioso e liberalità. Quando riuscii ad andarmene, passai da un contesto estremamente chiuso e conservatore a una delle città più aperte e multiculturali del mondo, Montréal. Da un estremo all'altro. E io nel mezzo, con la sensazione di non appartenere a nessuno dei due».

### Si dice che tutti i fondamentalismi religiosi si assomigliano. È d'accordo?

«Si basano sul controllo. Sulla dinamica peccato, colpa, punizione. Sono contro l'individuo. In questo senso hanno tutti una matrice di violenza».



**In fuga con la zia è pubblicato da Marcos y Marcos (pagg. 288, € 16).**

### Che rapporto c'è fra il mondo in cui è cresciuta e il fatto di essere diventata scrittrice?

«Fortissimo. La scrittura è essenzialmente un atto di ribellione. Ti permette di ricreare la realtà».

### I protagonisti delle sue storie spesso sono teenager. C'è un motivo?

«Li trovo affascinanti nel loro miscuglio di tenerezza e durezza. L'adolescenza è un momento intenso della vita, è la fase in cui cerchi di capire chi sei, di trovare il tuo posto nel mondo».

Lei che adolescente era?

«Ribelle, ma non una *bad girl*. Volevo andare bene a scuola, ma anche fumare marijuana nei boschi. Volevo divertirmi, sentirmi libera».

### Uno dei personaggi del suo romanzo soffre di una grave forma di depressione.

## «Nella comunità la cosa più difficile era sentirsi un individuo: una tortura per chi aspira a diventare scrittore»

### MENNONITI, BASTA LA PAROLA

Rifiutano il battesimo ai bambini, ma predicano il «battesimo dei credenti» adulti. Sono contrari a ogni violenza e vivono in piccole comunità isolate, con regole proprie, lontano da lussi e comodità (i più intransigenti non usano mezzi motorizzati, non guardano la Tv, non ascoltano musica). Sono i Mennoniti, movimento religioso di cristiani anabattisti (ribattezzatori), nato dal riformatore olandese Menno Simons (1496-1561). Alla base della loro dottrina c'è il desiderio di un ritorno al messaggio originale di Cristo e della Bibbia. Sostengono la separazione tra Stato e Chiesa, non assumono cariche pubbliche, non votano e non giurano: la parola è sufficiente. Da una costola mennonita, nel 1693 Jakob Amman diede vita agli Amish. Nel mondo oggi sono 1,5 milioni, concentrati soprattutto negli Usa. In Italia sono circa 500, in 5 congregazioni fra la Sicilia e la Puglia. **Francesca Pelucchi**

In *Un complicato atto d'amore*, lei raccontava di una pratica molto crudele, lo *shunning*, che consiste nel punire chi infrange le regole con la messa al bando. In pratica, il divieto di avere qualunque tipo di contatto con gli altri fedeli, compresi i familiari.

«Alcune comunità lo praticano, altre no. Quelle che lo fanno seguono regole diverse, a cominciare dai tipi di colpa punibili in questo modo. Molto dipende dai capi della chiesa, sono loro a decidere. Tutto è molto casuale: ci sono tantissime regole, ma non sono chiare. Solo alcune chiese, per esempio, proibiscono gioielli e make-up, e solo in certe comunità le donne devono rimanere a casa».

### Che cosa le è rimasto della sua formazione religiosa?

«Non pratico più, ma dal punto di vista culturale mi sento ancora mennonita. È come essere ebrei: puoi andare in sinagoga oppure no, ma rimani ebreo».

Nella realtà, anche suo padre era un maniaco depressivo.

«Sì. La vita di tutti i giorni con lui voleva dire stare sulle montagne russe: mio padre era del tutto imprevedibile. Una persona adorabile, affettuosa e divertente nei momenti okay, mentre quando stava male si annullava. Per mia madre è stato molto difficile, ma soprattutto lo è stato per lui: ha sofferto tantissimo. Si è ucciso nel 1998».

### I bambini spesso si sentono colpevoli dell'infelicità dei propri genitori.

«Io, per reazione, diventai il clown della famiglia. Mi sforzavo di dire e fare cose buffe, che facessero ridere».

### Niente balli, però. Ho letto che a casa sua la Tv era ammessa, la danza no.

«È vero. Credo di aver ballato la prima volta a 17 anni. Avevo appena preso la patente e me ne andai in città a "pogare" in un club».



tempo di lettura previsto: 8 minuti

